



## Italiani d'oriente: cornuti e mazziati

di *Giorgio Rinaldi*



Uno dei più grandi problemi di quasi tutto mondo occidentale è la non irrilevante ignoranza della storia delle nazioni, e –in particolare- per noi italiani di quella nostrana, quantomeno degli ultimi cento anni.

Di un periodo, cioè, che ha visto disegnare e rimodulare i confini di interi continenti a seguito del dissolvimento dei grandi imperi (tedesco, austro-ungarico, russo, ottomano) e del consolidamento, per un lungo periodo, di quelli dei vincitori della prima guerra mondiale.

Basti solo pensare a ciò che è avvenuto in Medio-Oriente con gli accordi segreti tra il francese Picot e l'inglese Sykes, che con righello e matita, per conto rispettivamente di Francia e Regno Unito, avevano tracciato confini e creato nuovi Stati di sana pianta (come l'Iraq) a danno delle nazionalità esistenti (il Kurdistan smembrato in cinque stati diversi).

E –poi- quanto successo nei Balcani con il bottino di guerra previsto dal Trattato di Londra, che vide l'Italia accordarsi segretamente con le Potenze della Triplice Intesa per l'entrata in guerra contro gli Imperi Centrali a fronte di consistenti riconoscimenti territoriali (che in parte sarebbero stati accordati anche dall'Austro-Ungheria qualora l'Italia avesse mantenuta la neutralità).

Le rivendicazioni italiane, in linea con la visione colonialista dell'epoca, non tenevano conto, però, della ridefinizione dei confini su base etnica, ma solo su quella territoriale, ad onta delle popolazioni che vivevano in quelle parti contese ora dall'uno ora dall'altro.

Fu così che l'Alto Adige, abitato essenzialmente da austriaci della regione del Sud-Tirol, divenne italiano (tra l'altro, senza che in loco, per tutta la durata della prima guerra mondiale, venne sparato un solo colpo).

Ma, per l'irridentismo interventista, il Brennero doveva essere il confine "naturale" del Belpaese.

In base agli accordi segreti di Londra, il confine orientale italiano avrebbe dovuto inglobare l'intero "Corridoio Adriatico", l'Istria e la Dalmazia, benchè territori con popolazioni a maggioranza slave, e la sovranità italiana estesa sulla neutrale ed indipendente Albania, su diverse ed importanti città adriatiche sino alle isole del Dodecaneso, oltre alle conferme delle colonie di Libia e Africa Orientale, con i confini allargati.

Il presidente degli USA Wilson, che non aveva firmato il Patto, secondo l'oliata consuetudine delle grandi Potenze di fare i padroni a casa degli altri, si oppose alle concordate concessioni territoriali facendo valere il principio della frontiera secondo una netta demarcazione tra le nazionalità (in specie l'Italia avrebbe potuto rivendicare Trieste, Pola e qualche altra città a maggioranza italiana), oltre alla volontà di assicurare un porto libero (Fiume) alla Serbia o, meglio, al nascente e voluto Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Su tali premesse imposte dagli americani, l'Italia solo nel 1920 raggiunse un accordo parziale con il neonato Regno Serbo-Croato-Sloveno con la firma del Trattato di Rapallo.

Da più parti si gridò alla cosiddetta "vittoria mutilata", come dalla coniata e fortunata espressione di D'Annunzio, che venne corroborata dal susseguirsi degli avvenimenti testé accennati, e da qui l'inizio di una funesta odissea di quelle popolazioni, di diversa etnia prima e poi solo italiani, che ha dato corpo a vicende che ancora oggi fanno sanguinare gli animi degli incolpevoli protagonisti.

Fiume, città a stragrande maggioranza italiana ma con il circondario abitato essenzialmente da croati, che secondo le intenzioni di Wilson doveva diventare una sorta di Città-Stato", venne prima occupata dai serbi, poi da una forza interalleata (di cui faceva parte anche l'Italia), infine fu dichiarata, con il Trattato di Rapallo, "Stato Libero di Fiume", ma dopo solo qualche giorno venne occupata dai manipoli di D'annunzio, che proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro.

Per le pressioni internazionali, D'Annunzio venne però cacciato a cannonate dalla Regia Marina Italiana e successivamente, dopo alcune sanguinose vicende, Fiume venne annessa all'Italia con lo *status* di Provincia.

La "vittoria mutilata" innescò il malcontento dei reduci della prima guerra mondiale che venne catalizzato, soprattutto ad opera degli agrari, nella formazione di movimenti di disoccupati e sbandati che presto si trasformarono in squadracce di terroristi prezzolati, usate contro i sindacati ed i partiti di sinistra, poi convogliate in più vasto movimento politico che portò alla formazione del Partito Nazionale Fascista (PNF).

In Germania, per contro, gli ingenti danni di guerra da pagare incentivarono la crisi economica del Paese ed aprirono le prime formazioni reazionarie al movimento nazional-socialista, che diede poi vita al regime nazista.

Durante il regime fascista iniziò la italianizzazione forzata di tutti i gruppi etnici presenti nei territori annessi.

I cognomi slavi vennero cambiati in italiani; venne imposto l'uso

esclusivo della lingua italiana in pubblico, nelle scuole, negli uffici; qualunque forma di manifestazione, di espressione, di appartenenza alla comunità slava fu oggetto di repressione e derisione.

Poi arrivarono i pestaggi, le crudeltà, le espropriazioni dei beni, gli arresti arbitrari, le sparizioni di centinaia di persone...

La faccia del fascismo in quelle terre si presentò con tutta la sua ferocia.

Con l'invasione della Jugoslavia nel 1941 da parte dell'Italia fascista, i confini italiani vennero tutti spostati più ad est, tanto da introitare anche Lubiana, l'odierna capitale della Slovenia.

E, le violenze sulle popolazioni slave si moltiplicarono in modo esponenziale.

Dopo la caduta del fascismo, arrivarono i nazisti che, alleatisi all'occorrenza con i fascisti repubblicani di Salò, fecero stragi non solo degli slavi, ma anche degli italiani antifascisti e di tutti gli ebrei dei territori occupati.

Sconfitti i nazi-fascisti, i partigiani titini nel 1945 occuparono prima delle forze alleate anche Trieste.

E, suonò l'ora della resa dei conti.

Come un terribile specchio che riflette le immagini senza curarsi di ciò che rappresentano, quello che era avvenuto in danno delle popolazioni slave venne restituito con interessi usurari agli italiani.

I primi a pagare il sanguinoso conto furono i fascisti e tutti quelli compromessi con il passato regime, poi toccò a tutti gli oppositori a qualsiasi forma di annessione alla nascente Federazione Jugoslava, a seguire i partigiani comunisti istriani e dalmati che guardavano ad una nuova autonomia di quei territori, magari da federarsi con la Repubblica Jugoslava, poi iniziò una vera e propria pulizia etnica in danno della popolazione italiana.

E, suonò l'ora dell'orrore.

La polizia segreta jugoslava (OZNA), al pari della polizia segreta fascista che l'aveva preceduta (OVRA), iniziò a seminare paura e terrore e a costringere le persone di nazionalità italiana ad abbandonare ogni cosa e trasferirsi altrove.

Torture, carcerazioni, carneficine, sparizioni....

Ritornarono ad essere pronunciate a labbra strette le parole "foibe"...

Centinaia, se non migliaia, di persone che avevano la sola colpa di essere italiani furono buttate in crepacci (fenditure carsiche) profondi centinaia di metri.

Spesso legati uno all'altro con il fil di ferro, bastava trucidare il primo perché si trascinasse nel burrone tutti gli altri ancora vivi.

Nessuna vendetta può mai compensare e giustificare, o solo comprendere, simili efferatezze.

Per anni, un lento ma inesorabile sterminio di italiani-istriani-dalmati continuò imperterrito.

Iniziò un tragico esodo di migliaia e migliaia di persone che abbandonarono tutto per il nulla.

La Conferenza di pace di Parigi del '46, che portò poi alla firma dell'omonimo trattato, prevedeva, per vero, pesanti conseguenze a carico dell'Italia che aveva scatenato insieme alla Germania la più sanguinosa e crudele delle guerre e una parte del prezzo da pagare era proprio l'abbandono delle terre annesse dopo la prima guerra mondiale, oltre che provvedere ai giusti risarcimenti.

Solo il riscatto dell'ultimo anno e mezzo di guerra (dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945) ad opera dei partigiani italiani che avevano contribuito a liberare l'Italia dall'oppressore nazi-fascista, aveva indotto gli Alleati a concedere qualcosa all'Italia (Trieste e Gorizia non assegnate a Tito e provvisoriamente amministrate dagli Alleati) e rendere meno dura la disfatta, ma di certo l'Italia restava tra quelli che la guerra l'avevano persa, non vinta.

Tito, infatti, temendo che la forte presenza di italiani nelle terre appena occupate avrebbe potuto indurre gli Alleati a lasciare all'Italia quantomeno l'Istria e l'Alto Carso, aveva dato corso ad una sorta di pulizia etnica per indurre i residenti cittadini italiani, con le buone o con le cattive, ad abbandonare quelle terre, da vivi o da...morti.

In questo quadro, l'Italia tentò di giocare la revisione del Trattato di Parigi del 1947 per quanto alla frontiera orientale (l'Alto Adige non dava problemi e gli austriaci avevano scarso interesse a fare pressioni per riprendersi il Sud Tirolo) senza, però, dare alcun aiuto ai connazionali che avrebbero voluto resistere alla fagocitazione slava.

Il Governo italiano, invero, raccomandava agli italiani di restare dov'erano e spingeva per un referendum tra gli abitanti d'Istria, del Carso e della Dalmazia, perché sapeva che gli americani propendevano, come in passato ai tempi degli accordi dopo la prima guerra mondiale, per la regolamentazione dei confini

secondo il principio delle nazionalità, ma non aveva considerato che la maggioranza della popolazione era di origine slava...sicché optò per una trattativa separata con gli jugoslavi che portò prima alla firma del Memorandum di Londra del 1954 e poi al definitivo Trattato di Osimo del 1975.

Gli antifascisti italiani dell'Istria e della Dalmazia speravano in una revisione del Trattato di Parigi del '47 confidando sull'inasprimento dei rapporti tra Alleati e titini.

I partigiani comunisti, che avevano combattuto fianco a fianco ai partigiani di Tito, ambivano, confortati anche da piccole ma soddisfacenti, seppur circoscritte, consultazioni para-referendarie, a federarsi con l'appena nata Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

La popolazione locale di origine italiana, a stragrande maggioranza avrebbe voluto far valere la sua etnia nella regione, anche sotto il governo jugoslavo, e non abbandonare i luoghi natii, i propri beni, il proprio lavoro, tutti gli affetti...

Il Governo jugoslavo, per contro, usò tutti mezzi, legali ed illegali, leciti o illeciti, legittimi o illegittimi per liberarsi della presenza di tutti gli italiani.

In questo tragico scenario si pone anche la strage di Vergarolla, frazione di Pola, del 1946: 110 morti causati dallo scoppio di ordigni esplosivi.

Pola all'epoca era un'enclave, abitata quasi esclusivamente da italiani e amministrata dai militari alleati (inglesi), all'interno del territorio istriano che era sotto il controllo dei partigiani titini.

La strage innescò negli abitanti la paura di essere tutti uccisi e la voglia di fuggire quanto prima possibile, temendo -non a torto- un passaggio della città alla Jugoslavia.

Il tragico esodo di migliaia e migliaia di persone che abbandonarono tutto per il nulla, che era già iniziato subito dopo la fine della guerra, proseguì per tutto il decennio successivo.

Fu un vero esodo, una diaspora.

Si parla di oltre 300.000 persone.

I pochi rimasti, secondo la lezione prima impartita agli slavi dagli oppressori fascisti, furono costretti all'emarginazione, a cambiare lingua, a modificare o sostituire i cognomi ad essere sempre gli ultimi perché, secondo la legge del taglione, se prima venivano gli italiani (e prima ancora gli italiani fascisti) ora venivano per primi gli slavi.

Quelli che furono costretti, con le buone o con le cattive, a partire, riuscirono appena a portar via pochi poveri effetti personali.

Chi raggiunse via terra Trieste venne ammassato per anni in vecchi stabilimenti in disuso.

Chi partì per mare, venne distribuito in campi di raccolta predisposti in quasi tutte le regioni italiane i cui abitanti spessissimo non vedevano di buon occhio questi nuovi arrivati che ritenevano compromessi con il regime fascista e pronti a rubare lavoro e pane a chi avrebbe dovuto accoglierli.

Altri espatriarono soprattutto in America.

Anni e anni di disagi ed umiliazioni indicibili.

Una tragedia che spesso si vestì di farsa:

- Gli “eredi” di chi aveva massacrato gli slavi (e italiani oppositori del regime fascista) ai tempi del fascio e concorso in modo determinante ad innescare poi uguali rappresaglie in danno degli italiani, ora si ergevano a difensori degli esuli giuliano-dalmati;
- I comunisti italiani non potevano non difendere l’operato dei comunisti jugoslavi (ambedue facenti parte dell’organizzazione internazionale dei partiti comunisti Cominform) e, di conseguenza, accusare le vittime della diaspora di essere dei fuggiaschi che mettevano in difficoltà il nuovo Stato Jugoslavo;
- Il Governo Italiano aveva ancora sul tavolo la “questione del Territorio Libero di Trieste”, diviso nei settori A e B, diversamente amministrati secondo il Trattato di Parigi, e non voleva inasprire il contenzioso con la Jugoslavia, che vide la fine solo nel 1975 con la firma del Trattato di Osimo;
- I governi degli altri paesi non avevano alcun interesse ad aprire a revisioni del Trattato di Parigi che avrebbero potuto provocare incontrollabili tensioni internazionali;
- Col passare del tempo e con la rottura dei rapporti tra la Jugoslavia e l’Unione Sovietica, tutti guardavano a Tito in funzione antisovietica e quindi nessuno voleva inimicarselo tirando fuori la tragedia del popolo giuliano-dalmata.

Così, quegli italiani furono inconsapevoli vittime ora di questo ora di quell’aguzzino; vennero sbeffeggiati, derisi, umiliati, abbandonati da tutti, e gli orrori patiti volutamente dimenticati per decenni.

La Storia solo da qualche anno si è ricordata di loro.

Qualcuno ha evocato i crimini commessi nelle foibe in quei

terribili anni, e gli sciacalli politici sono subito riapparsi per vedere di trovare qualche resto di carne da spolpare.

La verità, come al solito, è nella “banalità del male”, quando le persone non hanno più coscienza della differenza tra ciò che è bene e ciò che non lo è, e tutto diventa ordinariamente possibile; nella “ragion di stato”, spesso rifugio ovattato delle peggiori ed inconfessabili nefandezze; nel comodo “oblio” di ciò che è stato e non conviene ricordare; nella consuetudine che il “conto” lo devono pagare sempre i più deboli, che pagano per tutti, spesso anche doppio e triplo, con l’aggravante di essere considerati pure scrocconi!

E, l’ignoranza rende sempre tutto ciò possibile.